



CEI - UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

XXI GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

Il buon samaritano

“Va’ e anche tu fa’ lo stesso” (Lc 10,37)

Presentazione del tema

La parabola del buon samaritano proposta quest’anno alla nostra riflessione in occasione della XXI Giornata Mondiale del Malato, è una pagina tra le più conosciute del vangelo e tra le più lette nell’ambito dell’assistenza sanitaria. Ma qual è il rischio che corriamo quando ascoltiamo una Parola così conosciuta? Quello di “sapere già”! Chi condivide il cammino con una persona ammalata insieme alla sua famiglia e con gli operatori stessi, “sa” invece che il sapere teorico deve umilmente e, talvolta dolorosamente, lasciare spazio al vissuto concreto delle persone.

Quando ci si trova sovrachiarati e travolti dalla realtà della sofferenza, spesso molto faticosa e dura, non si sa più da che parte andare, a chi chiedere aiuto e sostegno, a chi affidare la propria vita. Proprio in questi momenti può nascere, umile e forte, l’invocazione sincera affinché lungo il cammino si possano incontrare persone capaci di sostenerci, confortarci, consolarci, proprio come è capitato allo sventurato del vangelo. Chi “sa già” come fare, cosa dire, come muoversi nell’incontro con l’altro, difficilmente potrà lasciarsi di nuovo interpellare dalla Parola “antica e sempre nuova” del vangelo, che non finisce di sorprendere ed è capace di educare alla vita buona, sostenere i passi di ogni uomo, delineare un possibile futuro e aprire alla speranza.

Da un’attenta riflessione della parabola evangelica, si delineano possibili percorsi. Ne sottolineiamo alcuni.

1. Ciò che colpisce, leggendo il racconto lucano, è la carica di umanità che si coglie nell’intera narrazione, capace di interpellare ogni persona che l’ascolta. La parabola pone al centro del suo interesse il volto del fratello bisognoso, volto che fa appello alla nostra carità e ci esorta ad assumerne la conseguente responsabilità. “*L’amore di Dio si rivela nella responsabilità per l’altro*” scrive Papa Benedetto XVI (Spe Salvi n. 28). Questo invito alla “responsabilità per l’altro” esige una seria riflessione, soprattutto quando constatiamo che nel nostro cuore abita una certa divisione tra sapere e fare, o meglio, tra il sapere e il non-fare.



2. Occorre riconoscere che il sofferente, l'ammalato, il debole, il fragile, il bisognoso possono suscitare resistenze in quanti desiderano stare loro vicino. Il volto del sofferente può far nascere sentimenti di paura; il timore che il suo dolore ci coinvolga troppo, può creare barriere che ostacolano un incontro efficace con lui. Per poter giungere ad una relazione autentica e libera con una persona sofferente, è importante una conoscenza profonda di sé e l'umiltà di chi ha fatto esperienza che nel proprio cuore è presente anche una parte del levita e del sacerdote di cui parla il vangelo. Questa dolorosa consapevolezza porta ad avere uno sguardo maggiormente misericordioso verso quanti non riescono o non vogliono avvicinare gli altri nel loro bisogno.
3. Il buon samaritano sa leggere il quadro che gli si presenta davanti; sa qual è la situazione con cui è chiamato a confrontarsi. Proprio perché vede la situazione reale, agisce di conseguenza. Vede il bisogno, ha imparato a riconoscerlo, assume la responsabilità in prima persona affinché quel particolare bisogno trovi risposta. Il samaritano si compromette, mostra reale compassione, condivide le fatiche e le pene dello sventurato e, compromettendosi con lui, lo toglie dalla solitudine in cui, dopo l'aggressione dei briganti, era stato relegato. E così la compassione diventa consolazione. *“Proprio perché ora è diventata sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina con-solatio, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine”* (Benedetto XVI, Spe Salvi, n. 38).
4. Il buon samaritano ci insegna a “vedere” il bisogno della persona in difficoltà che incontriamo e pensare per lui *tutto* il bene necessario, per soccorrerlo fisicamente, curando le sue ferite, psicologicamente, sostenendo con un'adeguata relazione d'aiuto il tempo della prova, e spiritualmente, poiché *“prestare aiuto al fratello significa altresì la premura per il suo bene spirituale”* (Benedetto XVI, Messaggio per la Quaresima 2012).
Riconoscendo nella domanda di salute anche una domanda di salvezza piena e definitiva, occorre che la comunità cristiana sia sempre più attenta e capace ad accompagnare spiritualmente le persone ammalate e sofferenti, *“per portare la luce e la grazia del Signore”* (cfr. Consulta Nazionale per la pastorale della sanità, “La Pastorale della Salute nella Chiesa Italiana”, n. 19). L'urgenza di una Nuova Evangelizzazione ci spinge a pensare anche una nuova pastorale della salute, capace di accompagnare in un percorso di fede che giunga all'incontro con il Signore risorto fino alla celebrazione dei sacramenti.

Così pure è importante riscoprire il necessario contributo che offre all'evangelizzazione del mondo della salute, la preghiera. Può essere utile ricordare quanto ha scritto Papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus Caritas est*: *“Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo ... anzi ne è la sorgente... È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo”* (nn. 36 e 37).

5. *“Disse all'albergatore, abbi cura di lui”* (Lc 10,35). Come il buon samaritano, anche noi dobbiamo riconoscere l'impossibilità a provvedere da soli al bisogno reale della persone malate e delle loro famiglie. È impensabile, in particolare oggi, riuscire da soli a rispondere alle molteplici domande e attese dei bisognosi che abitano le nostre città, i nostri quartieri, gli ospedali. Occorre necessariamente imparare quello che, con una metafora moderna, è definito “fare rete”. Occorre creare una “rete” tra gli operatori *pastorali* ma anche “rete” con gli operatori *sanitari*. La “cappellania ospedaliera”, espressione della Chiesa-comunione, per esempio, indica anche la volontà concreta di rispondere alla complessità della domanda della persona ammalata. Occorre “fare rete” con le associazioni di volontariato, ma anche con quanti sono responsabili dell'amministrazione e delle risorse economiche. Occorre “fare rete” tra quanti operano nelle strutture sanitarie e il territorio, in particolare con le parrocchie. È tutta la comunità cristiana che, nella diversità dei luoghi e dei servizi, secondo competenze e specificità proprie, deve sentirsi impegnata ad aiutare e sostenere chi vive la stagione della malattia o è segnata da momenti di prova particolare.

6. Senza pronunciare alcuna parola, il samaritano vive e testimonia il vangelo della carità. Non dice allo sventurato, che è “mezzo morto”, cosa deve o non deve fare, cosa deve o non deve dire. Egli non è il maestro che insegna all'alunno; semplicemente ma concretamente si fa solidale con lui. Con rinnovata consapevolezza e senso di responsabilità, non dobbiamo dimenticare che, ad annunciare il vangelo e curare i malati, siamo stati chiamati dal Signore e mandati dalla sua Chiesa. Per questo è necessaria un'adeguata formazione del cuore e delle abilità. *“Va' e anche tu fa' lo stesso”*. Per “saper fare” e “fare bene”, occorre “saper” e “saper essere”! Emerge con forza l'importanza di un'adeguata formazione dal punto di vista umano-relazionale oltre ad una necessaria e solida

formazione teologica, spirituale e pastorale, capace di chiarire sempre meglio scopo, senso e natura dell'agire.

Per portare "la Buona Notizia" in modo credibile ed efficace, sono importanti le modalità concrete con le quali entriamo in relazione con le persone, specialmente se ammalate. Essere uomini e donne esperte in umanità e capaci di relazioni autentiche, significa favorire l'incontro del malato con il Signore risorto, l'unico capace di versare in modo efficace l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Una relazione è buona quando diventa capace di infondere fiducia e aiuta a trovare nuove energie per proseguire il proprio cammino. È sorprendente osservare come Gesù, pur in contesti e con interlocutori diversi, sempre testimonia e rende credibile il vangelo mettendosi in relazione con l'esperienza, il linguaggio e la situazione delle persone a cui si rivolge. E ciò non solo per motivi di empatia o per rendersi comprensibile. Egli mira al riconoscimento dell'interlocutore, il quale – di conseguenza – può riconoscersi nello sguardo buono di Gesù e trasformare il proprio modo di guardare la realtà, gli altri e sé stesso.

Dobbiamo guardare e imparare dai santi, uomini di Dio e per questo capaci di parlare con efficacia agli uomini. Nell'omelia della messa di chiusura del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione, il Santo Padre ci ha ricordato che *"I veri protagonisti della Nuova Evangelizzazione sono i santi: essi parlano un vangelo a tutti comprensibile con l'esempio della vita e con le opere della carità"*.

La storia della Chiesa è ricca di testimoni della fede nel mondo della sofferenza, veri samaritani dell'umanità a servizio dell'evangelizzazione. Molti di loro sono stati anche fondatori di Opere che hanno segnato la storia della carità vissuta nel nome di Cristo; proprio per questo, i loro carismi e le loro opere sono un tesoro prezioso della comunità credente da custodire e sostenere.

7. In questo anno della fede, sentiamoci maggiormente impegnati a *"riconoscere in quanti chiedono il nostro amore, il volto del Signore risorto... È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa prossimo nel nostro cammino di vita"* (Benedetto XVI, Porta Fidei, n. 14). Affidiamo il nostro cammino a Maria, stella dell'evangelizzazione e modello di ogni credente: con discrezione e nel silenzio, con sollecitudine e coraggio, ci insegna a rimanere accanto al fratello e alla sorella sofferenti in modo efficace, e questo anche nelle situazioni più difficili. La sua testimonianza educa il nostro cuore e ci insegna a vivere e annunciare la parola buona del vangelo, quella parola che sola mantiene quanto promette: mai saremo abbandonati dall'abbraccio paterno e provvidente di Dio Padre.